

**LA MORTE
DI JOE DI MAGGIO**
Furono la coppia
che simboleggiò
la sintesi tra due
anime americane

Marilyn Monroe
e Joe Di Maggio
durante un vacanza
al mare, sotto
Di Maggio in un
viaggio in Italia
e a destra
nella foto piccola
Robert Redford
nel film «Il migliore»



Marilyn, oltre il matrimonio

L'unione durò poco, ma non l'amore per la Monroe

DALL'INVIATO

WASHINGTON Tutto cominciò sul finire del 1952, un anno dopo che Joe Di Maggio aveva terminato di giocare. Ed a conti fatti non durò - sommando i brevi mesi del fidanzamento e quelli ancor più brevi del matrimonio - che un paio d'anni scarsi. Eppure proprio questa è la «storia d'amore» che, nella memoria collettiva, più resta legata ad una vita - quella di Marilyn Monroe - che di amori (veri o falsi) riempì le cronache dei «favolosi anni '50». E proprio questa resta anche, a dispetto del tempo trascorso, una delle più conosciute ed «immortali» tra quelle che, ancor oggi, eccitano la fantasia e la memoria collettiva. Raccontano infatti le cronache come, nel dicembre di quell'anno - ancor freschissima la memoria del suo ritiro e non troppo lontana quella del suo divorzio dalla prima moglie, Dorothy Arnold - il «grande» ed ormai 39enne Joe Di Maggio avesse per la prima volta invitato fuori a cena la già celeberrima Marilyn, allora ancora nel fiore dei suoi 27 anni. E come - sbocciato l'amore di fronte alla splendida vista notturna della baia di San Francisco - i due fossero infine convolati a giuste e pubblicizzatissime nozze il 14 gennaio del 1954. Per la legge, proseguono gli annali, quell'unione si sciolse nell'ottobre del medesimo anno, con una richiesta di divorzio consensualmente depositata - ed immediatamente resa operativa - presso i tribunali della California. E tuttavia - aggiungono all'unisono gli innumerevoli biografi di Ma-

ilyn e di Joe - ben oltre quella breve parentesi temporale sarebbe in effetti durata la popolare emozione suscitata dall'evento. Tanto oltre, da trasformare quella stessa ed assai effimera «love story» in una sorta di favola «al di là del tempo e dei protagonisti». Perché? Le spiegazioni sono, ovviamente, molte. E la più comune è quella che, nel matrimonio tra Joe Di Maggio e Marilyn Monroe, vediciamo da un vecchio articolo dello scrittore Gay Talese - un «impossibile sogno» di riunificazione tra «le due immagini più contrastanti e, insieme, più amate che l'America ha di se stessa». Ovvero: quella, sobria e dignitosa, incarnata dal grande campione - alto, bello, leale e silenzioso -; e quella rappresentata dal «simbolo sessuale», dal riluttante e biondo idolo di bellezza e di «glamour» che, con incomparabile gusto per l'«eccesso», Hollywood aveva allora forgiato per il suo pubblico.



Ansa

Nulla, più di quell'effimero sposalizio, avrebbe in effetti potuto, nella vita reale, essere più lontano dal «vero» Joe Di Maggio. E fin troppo facile era stato, per quanti lo conoscevano, capire come quelle pagine di rotocalco tanto frettolosamente scritte si sarebbero presto bruciate alla prova della realtà. Mai e poi mai - pur evitando, da par suo, ogni «pubblico scandalo» - Joe avreb-

be potuto a lungo sopportare il pubblico ruolo di «dea dell'amore» che i riflettori della cronaca imponevano a Marilyn. Al punto che la leggenda - una leggenda ormai entrata nella storia - vuole che egli abbia vibratamente protestato per quella che sarebbe poi diventata forse la più celebre delle immagini cinematografiche di Marilyn. Vale a dire: per la sequenza in cui, in «The Seven Year Itch» di Billy Wilder, la sua gonna viene sollevata dallo spiffero di un tombino della metropolitana.

Eppure sbaglierebbe chi pensasse che quella «love story» sia stata soltanto lo specchio patinante di un sogno popolare, una sorta di «racconto di fate» mai andato, nei «veri» sentimenti, oltre l'illusoria infatuazione di un'istante. Molti anni dopo il loro divorzio, quando, nel 1961, Marilyn apparve - in quello che fu il preludio della sua tragica fine - sull'orlo di un collasso nervoso, fu Joe che si prese cura di lei. E fu Joe che, un anno più tardi, quando Marilyn si uccise con una fatale dose di barbiturici, organizzò i suoi funerali scegliendo chi poteva e chi non poteva partecipare

alla cerimonia. O meglio: separando, in quell'ultimo addio, il grano dei sentimenti autentici dal loggione degli inganni, delle illusioni di una vita troppo a lungo vissuta sotto gli insaziabili sguardi del pubblico. E da quel giorno rimproveravano ieri gli innumerevoli «coccodrilli» del campione - mai Joe ha fatto mancare un fresco mazzo di rose rosse, depositato lontano da ogni sguardo, sugli scalini della cripta che, nel cimitero di Westwood, contiene i resti mortali di Norma Jean Mortenson.

E forse proprio questa fu la differenza - e, insieme, la sostanza - del vero e profondo amore che in anni lontani unì e separò due miti tra loro tanto lontani: il modo di esporsi agli applausi del pubblico che li amava. Si racconta che quando, nel '54, entrambi fecero visita - nelle vesti di «coppia del secolo» - alle truppe americane in Giappone, Marilyn abbia detto raggianti: «Non credo, Joe, che tu abbia mai sentito un applauso tanto forte». «In effetti», le rispose Joe senza scomporsi - l'ho già sentito molte volte». E quell'applauso continuava ancora.

Ma.C.

BASEBALL & CINEMA

Sordi, il «tortore» Redford, «Il migliore»

ALBERTO CRESPI

Marilyn Monroe e Alberto Sordi: Joe Di Maggio rimane anche nella storia del cinema, oltre che in quella dello sport, grazie a questa bizzarra accoppiata. Di Marilyn, come tutti sanno, fu marito; di Albertone fu involontaria «musa» in alcune indimenticabili scene di «Un americano a Roma», dove Sordi si atteggiava a yankee manovrando una mazza da baseball che suo padre scambia per un «tortore», termine che in romanesco serve a definire un nodoso bastone. Inutile dire che Sordi pronunciava il suo nome rigorosamente «Gloe», con l'accento sulla «o». Per sapere invece come gli americani pronunciano il cognome Di Maggio (è difficilmente immaginabile, e impossibile da trascrivere) procuratevi il disco di John Fogerty «Centerfield», dove la canzone omonima parla proprio di lui. Joe Di Maggio è stato un mito paragonabile a Ty Cobb o a Babe Ruth, altri grandi del baseball. Il baseball è (assieme alla boxe) lo sport più cinematografico d'America. La cosa è facilmente spiegabile: a differenza del basket e del football, gli altri sport di squadra popolari negli Usa, il baseball non è uno sport di superuomini, ma è un gioco per gente comune. Possono praticarlo tutti: bambini, donne, ciccioni, vecchietti. Soprattutto è il gioco più inter-razziale: lo giocano i bianchi, i neri, gli italoamericani come Di Maggio, gli ispanici (dopo gli Usa la nazione più forte è Cuba), gli asiatici (è popolarissimo in Giap-

pone). Per questo il rapporto fra il baseball e Hollywood è stato così intenso.

Uno dei primi grandi film sul baseball fu «Prigioniero della paura» (1957, di Robert Mulligan) con Anthony Perkins nei panni di un giovane talento e Karl Malden in quelli del padre ambizioso e ossessivo. In chiave mitica vanno ricordati «Il migliore» (1984) di Barry Levinson, con Robert Redford, e lo struggente «L'uomo dei sogni» (1989) di Phil Alder Robinson con Kevin Costner. In chiave comica andrebbe rivisto lo spassoso «Chi più spende più guadagna» (1985) di Walter Hill, con Richard Pryor. In chiave «revisionista» è assai curioso «Otto uomini fuori» (1988), in cui John Sayles rievoca lo scandalo del 1919, quando la squadra dei Chicago White Sox si vendette alcune

partite (fu un caso epocale di cui in America si parla ancora, è un po' come se il cinema italiano facesse un film sul calcio-scandalo con protagonisti Trincà & Cruciati: solo che

noi faremmo una farsa, loro riescono a fare film epici). Infine, in chiave femminista è grazioso «Ragazze vincenti» (1992) di Penny Marshall, ambientato nel '43, quando con le World Series sospese per la guerra venne organizzato un campionato femminile: Tom Hanks fa l'allenatore ubriaccone, in squadra ci sono Geena Davis e Madonna.

E per i fans di Di Maggio, rivedere «Marlowe il poliziotto privato» (1975) di Dick Richards. Dove Robert Mitchum scommette 5 dollari su di lui e lo paragona a Hitler: a tutto vantaggio di Joe, si capisce.

INTENSO

RAPPORTO

Uno sport

che ha offerto

molti spunti

a Hollywood

Tanti divi

nel «diamante»



SEGUE DALLA PRIMA

MITI IMMORTALI

«Orizzonti di gloria» o «Arancia meccanica» il mito di Kubrick sarà vivo. Oggi se ne è andato un altro mito, Joe Di Maggio. Chi era? Un italoamericano, di quella razza di figli di cani disperati, fratelli di albanesi e di curdi e di marocchini, che abbiamo rimosso, neanche più uno spicciolo di ricordo. Ellis Island non ci dice più nulla ed era la nostra costa salentina. Io non so se da Brindisi siano oggi in transito dei miti. E se ci sono si vorrebbe comunque buttarli a mare. Da Ellis Island entrarono di certo dei miti, italiani, irlandesi, negri d'Africa. Carradine, per esempio, uno degli eroi del West, morto ignoto come Corradini pochi anni fa sui tetti del Duomo di Milano. Così Di Maggio è idealmente passato da Ellis Island per diventare un eroe dello sport nazionale americano.

Confesso di non aver mai capito beni i complicati meccanismi, le centinaia di regole del baseball. Con la palla, anzi il pallone, tra i piedi riuscivo a combinare qualcosa, quand'ero giovane. L'usare i piedi mi sembrava naturale. Ma colpire con una mazza, al volo, una pallina lanciata furbescamente dall'avversario e mandarla lontano, resta per me una prova di destrezza inavvicinabile. Per Joe Di Maggio era al contrario naturale, naturale mandarla fuori campo, perché lui era un campione, o meglio era il campione, uno «straccione» di italo-americano diventato l'idolo popolare di quel

popolo di cow-boys, nel frattempo mutatosi in popolo di miliardari, di zii d'America. Anche se Di Maggio, in un paese che ha la cartella delle tasse come certificato di qualità, fu miliardario. Non poteva non esserlo, quello era, per dir così, il correlativo oggettivo del suo valore. Il suo valore di campione monetizzato. Da far invidia, sicuramente, ai barboni di San Francisco e di New York.

Ma l'invidia autentica, vera, sta altrove, in uno di quegli accidenti che le stravaganze del caso riescono a mettere assieme, come, per esempio, l'incontro di due miti che reciprocamente si integrano per accrescere l'un l'altro la fama. Ciò che, almeno per me (ma son sicuro di non esser solo), assolutamente digiuno di base-ball, rappresentò lo specifico più invidiabile fu la moglie: non la battuta fuori campo, bensì Marilyn Monroe. Tutti quanti abbiamo visto i documentari delle nozze dei due giovani, lui più celebre di lei allora, sorridenti, felici, neanche un'ombra di preoccupazione. Nessun divorzio, nessun suicidio in quelle immagini di due ex poveri. Mi rendo ben conto che i miti hanno delle loro leggi che spesso il destino pensa a far rispettare. Marilyn era nata nel 1926, come me, oggi avrebbe settantatré anni. Sono, sarebbero stati troppi per farsi sollevare la bianca gonna dall'aria che sale su dalle grate dell'underground, mostrando gambe e

slip. Perché quella era Marilyn, così come si è impressa negli occhi e nel cervello dei suoi desideranti. Coincide con quella conosciuta dal grande campione, che la fece sua. Lei non ha conosciuto viali del tramonto e si è consegnata alla storia nel momento di massima gloria e felicità di immagine. Lui no, il Sunset Boulevard lo ha percorso fino al Pacifico, dallo stadio e da Hollywood, donde era partito. Ha perso per strada la donna bellissima e la mazza che gli aveva dato fama e denaro. Ha conosciuto cioè la tristezza delle perdite, com'è fatale che accada a chi vive a lungo, fino a ottantaquattro anni. S'era spezzato del tutto il filo? Direi di no.

Come coetaneo e come suo fidanzato ignoto, quando mi accadde di arrivare a Los Angeles ebbi, quale pensiero fisso, quello di andare sulla tomba del mio mito. Quasi un dovere. Non è facile trovare quel cimitero. Anzi cimiterino, piccolo, chiuso in mezzo alle case. È sulla strada che va verso Santa Monica e Malibu, non lontano dall'interminabile viale del tramonto. Incomincio a cercare. Trovo Natalie Wood in Wagner, Zanuck, poi un altro mito della mia giovinezza Peter Lore. Più in là Carmen Castillo e uno che conobbi perché ci lavorai assieme, Xavier Cugat. E Marilyn? Finalmente, in un angolo del cimitero, in un loculo in alto, Marilyn Monroe. Sotto, una panchina, come si addice agli amanti romantici. Nella lastra tombale un minuscolo portafiori. C'è una rosa. Mi dicono che ogni giorno viene rinnovata. Mi dicono: «È Joe Di Maggio...». E adesso? Ci sto facendo un pensiero, io.

FOLCO PORTINARI

Illuminazioni



Fondazione Solomon R. Guggenheim

La mostra **Illuminazioni** esplora le possibilità della luce. La luce svela le differenze delle superfici, interpreta il colore e la forma. La luce diviene espressione artistica in sé.

Opere di:
Rinaldo Bigi
Andrea Casella
Pietro Casella
Chrysta
Ettore Colla
Pietro Consagra
Naum Gabo
Alberto Giacometti
Arturo Martini
Costantino Nivola
Arnaldo Pomodoro
Francesco Somazzi
Adolf Valla
Alberto Viani
Cordelia von den Steinen
Kan Yasuda

Torino
Palazzina di caccia
di Stupinigi
Citroniera di Levante
dal 16 marzo 1999
dal 2 maggio 1999
ore 10.00 - 18.00
ore 10.00 - 20.00
(sabato e festivi)
chiuso il lunedì

ingresso gratuito

In collaborazione con
l'Ordine Mauriziano

